



CAJO GIULIO CESARE
OTTAVIANO

AZIONE ACCADEMICA

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio
dell' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO
TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.
NEL TEATRO DUCAL GRANDE

*Composta, Recitata, e Dedicata alla
medesima*

SERENISS.^{MA} ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLII.



In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.
Con licenza de' Superiori.

SALE OF THE
OF THE
OF THE

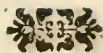
DI FRANCESCO TEASO

THE
THE

SENTENCE
THE



THE
THE



Argomento.



AJO GIULIO CESARE OTTAVIANO Nipote, e dopo in figlio adottato da Giulio Cesare stesso, inteso il di lui assassinamento lasciata di subito Appollonia detta in oggi Valona famosa una volta Colonia dei Corinti, attraversata l'Albania venne in Italia, e da una valevole armata, che a Brindisi l'incontrò su

i confini del Paese d'Orranto, fu egli come supremo Signore di Roma salutato, e ricevuto.

Marc-Antonio allora Consolo troppo geloso della suprema autorità, di cui volea addivenire assoluto Signore, fin da questa venuta si dichiarò aperto nimico di Ottaviano Cesare, ma per timore dissimulò per qualche tempo l'odio suo. Venuti però fra di loro ad aperta guerra, M. Antonio battuto, e vinto fu cacciato da tutta l'Italia l'Anno 711. di Roma, dopo d'aver Ottaviano insieme coi Consoli Irzio, e Pansa, secondo



l'ordine avuto dal Senato, liberato Decio Bruto stretto con duro assedio in Modena dal predetto M. Antonio. Riconciliatisi d'indi a poco insieme questi due rinomatissimi Rivali, formano a loro vantaggio Lega offensiva, e difensiva, nella quale fu parimente ammesso M. Lepido, che ad ottimo fine condotto avea questo trattato fortificato collo Sposalizio di Augusto, e Clodia figlia di Fulvia allora Consorte di M. Antonio; E questa fu l'origine del famoso Triumvirato posto in essere per deludere, e render vani li disegni del Senato, che volea infievoliti al sommo Ottaviano, e M. Antonio, per indi trasportare il comando tutto della Repubblica nei Partigiani di Pompeo, secondo che Pansa prima di morire per le ferite rilevate nella battaglia di Modena, svelato avea ad Augusto.

Terminato il sopraddetto maneggio, Ottaviano volle resa autorevole con pubblico Editto la di lui adozione: Siccome volle ancora in virtù di una Legge espressa, che fossero condannati Marco-Bruto, Cassio, e gli altri tutti assassini di Giulio Cesare. Quindi dopo un Congresso tenuto presso di Bologna, e dopo d'esserse diviso fra di loro gli accennati Triumviri, cioè Ottaviano, M. Antonio, e Lepido, il governo, ed il comando di tutte le Provincie soggette alla Repubblica Romana, e confermato tutto questo politico stabilimento dal medesimo Popolo Romano, nell' Anno stesso Cajo Cesare, ed Antonio s' imbarcarono insieme, e passarono in Macedonia cadauno colle sue Truppe per combattere, e vincere M. Bruto, e Cassio colà rifuggiati dopo l'ammazzamento di Giulio Cesare, avendo frattanto lasciato alla custodia di Roma Lepido.

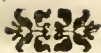
Ar.



Arrivati nelle Campagne di Filippi in que' tempi Città di non poco conto, e disposte le cose loro, i due Collegbi Ottaviano, e M. Antonio per una campale giornata frap-
posto brevissimo tempo diedero la battaglia ai loro nemici. L'ala, in cui Marco Bruto da generoso combatteva, restò vittoriosa contra Ottaviano nel primo fatto d'Armi, e quella di Cassio fu rotta, e disfatta da M. Antonio, che impadronitosi del Campo del suo nimico talmente l'impaurì, che senza aspettar tempo, ed intender con maggior verità l'esito della pugna, da se medesimo Cassio s'uccise. Ottaviano poi gelosissimo di sua riputazione, e del glorioso suo nome rinovò contra M. Bruto il combattimento, e ne restò in questa seconda giornata vittorioso, di maniera, che Bruto temendo di cadere trà mano del Vincitore, da se medesimo lui desso ancora s'uccise, benchè altri dicano, che obbligasse Stratone suo amico a levargli in somiglievoli angustie la vita. Avvenimento succeduto nell' Anno 712. di Roma, nell' Anno primo della 185. Olimpiade, e 42. avanti il gloriosissimo Nascimento del Divin Redentore.

Da questo fatto eroico di Ottaviano Cesare preso, e considerato come il principale Personaggio di tutta la conseguita vittoria, anno preso il soggetto dell' Accademica loro Azione li Signori Convittori per rendere pubblico l'annuo suo proffitto sì nelle Letterarie, che nelle Cavalleresche loro applicazioni, e studj.

Due Anacronismi veggonfi introdotti nella tessitura di questo Poetico Componimento. Il primo riguarda l'amore, e la secreta intelligenza di Marc' Antonio con Cleopatra Regina d' Egitto, il che non avvenne se non se nell' Anno susseguente al Fatto d'Armi esposto

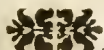


esposto di sopra. L' altro prende di mira la solenne Dedicazione del Tempio di Venere Genitrice fabbricato da Giulio Cesare, e celebrata dall' adottato Nipote Cajo Ottaviano con magnifici Giuochi fatti a di lui spese. Azione, che gli acquistò fuori di misura il favore del Popolo, per lo che ad altro più per l' innanzi non pensò, che a muovere guerra a M. Antonio, che cercava tutte le occasioni di perderlo; e questa fu la prima splendida Azione fatta da Augusto portatosi da Macedonia in Italia, come si accennò di sopra.

La generosa poi intrapresa di Lucilio d' infingersi Bruto, e presentarsi a M. Antonio, e non a Cesare, per sottrarre l' amico dalle mani del Vincitore, non è semplice Episodio, ma fatto vero avvenuto nelle medesime circostanze di tempo raccontato da Appian. Alessan. su 'l fine del Lib. 4.

T. Livio lib. 117. Floro. l. 4. Svetonio nella vita di Giulio Cesare. Plut. Vellejo Pater. Orosio nell' Istoria del primo, e secondo Triumvirato ec.





PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili,
sono le solite espressioni di chi scrive
da Poeta, ma si gloria per altro
di credere da Cattolico.



Die 12. Junii 1752.

I M P R I M A T U R .

Inquisitor Generalis Sancti Officii Mutinæ.

VIDIT.

Dominicus Maria Jacobatius.

ATTORI.



A T T O R I.

GIULIO CESARE OTTAVIANO Triumviro.

Sig. Marchese Antonio Valenti Mantovano Accademico di Lettere.

MARC' ANTONIO Triumviro.

Sig. Conte Alfonso Loschi Vicentino Segretario dell'Accademia, e Accademico d'Armi.

MARCO AGRIPPA Luogotenente d' Ottaviano.

Sig. Marchese D. Giorgio Antonio Olivazzi Milanese Accademico di Lettere.

NORBANO Capitano d' Ottaviano.

Sig. Filippo Ricciardelli Riminese.

CEDICIO altro Capitano d' Ottaviano.

Sig. Conte Filippo Marsigli Bolognese.

ASINIO POLLIONE Capitano di Marc' Antonio.

Sig. Marchese Giulio Asplanati N. Genovese Accademico di Lettere.

LUCIO PLANCO altro Capitano di Marc' Antonio.

Sig. Conte D. Lodovico Negri della Torre Pavese.

LUCILIO Capitano di Marco Bruto.

Sig. Marchese Gio: Estense Malaspina di Villafranca.

La Scena è nella Pianura di Filippi.

AZIO-

❁ | ❁

AZIONE PRIMA.

Ottaviano, Agrippa, e Norbano:

Ottaviano. **N**O', Amico Agrippa, Ottavian
non dubbia
Della vittoria; e di non far pur
l'ombra

Del mio grand' Avo. con la morte paga
Di quell' ingrato traditor di Bruto.
Troppo giusta è la causa, ch' io combatto.
Ma dico io ben, che con la scorsa pugna
Quel, che a far resta esser porria compiuto.
Benchè il malor, che mi costrinse a forza
In Epidan fermarmi, e ancor quì giunto
Pur con alto mio sdegno a me togliesse
L' esser presente al mal tentato assalto,
Pur so ben io con qual fiacchezza, e quale
Freddo coraggio del nimico a fronte
Si presentar mie Legioni allora.
Sò, che appena le trombe il segno diero
Della Battaglia, che dal fiero Bruto
Irresolute si lasciar far cerchio;
Onde, o viltade! a ritirarsi astrette;
Fur quinci poste in vergognosa fuga,
Lasciando a Lui gli alloggiamenti in preda!

A

Un'

Un' Impresa, che tristo abbia principio
 Anche, o Duci, sovente à tristo fine.

Agrippa. Ma questa non l' avrà. Signor tu pensa
 L' aspro lungo follecito viaggio,
 Che dall' Italia le tue squadre sino
 Quì ne' campi Filippici pur fero.
 Appena giunte, ove d' alcun riposo
 Era lor d' uopo, ratto allor convenne,
 Alla prima fatica altra fatica
 Venir giungendo con l' alzar ripari;
 Col cavar fosse, e costruir steccati;
 Indi alla pugna sottentrar: e a quale
 Atroce pugna! Io, che veder son uso
 Spesso, o Signor, qual sia l' ardir ne' petti
 De' gran figlj di Roma, e quanto possa
 In lor robuste man la Spada, e l' Asta,
 Fui da stupor sorpreso allor ch' io vidi
 Le legion di Bruto, e Bruto stesso
 Con quale ardir, con qual valor scagliarsi
 Contro de' nostri, ed a me parve allora
 Di veder quel, cui non veder mai penso,
 Cioè un valor più che il valor Romano.

Norbano. Ah di più tosto un disperato ardire! (*ad Agrip.*)
 Che la disperazion fu quella appunto,
 Che gli sospinse al furioso assalto.
 Ma troppo a' nostri allor mancava, ad essi
 Tu mancando, Signor. Sì nel tuo braccio,
 Nella presenza tua mancava a tuoi
 Il coraggio, e la forza. Io gli udj prima,
 Che si venisse all' armi infra di loro
 Dimandarli l' un l' altro: E' fatto sano
 Ottavian? Ci guiderà pur Ezzo.

A questa

A questa pugna? Ma intendendo quinci
 Che vestir l' arme, nè d' uscir in campo
 Dalle tue ancora non ben ferme forze
 T' era concesso, dal lor cor, dal braccio
 Parve cader ogni ardimento, e possa.

Ottaviano. Io de l' amor de' miei Guerrier non poco
 Mi compiaccio, o Norban; Ma in tale impresa
 Il lor valore affai più, che l' affetto
 Gradito avrei. Se m' amano Essi, e a core
 An gl' interessi miei, la gloria mia,
 Perchè nol dimostrar, pensando allora
 Che pugnavan per me, benchè presente
 A lor non fossi, e combattendo invitti?
 In Essi almeno arder dovea la brama
 Di vendicar Colui, che a torto in mezzo
 Pur del Senato trucidato, e spento
 Fu da color, cui generoso avea
 Beneficati in tante guise, e cari
 Gli erano, e Amici, e forse Figlj ancora.
 Ma nè gli affari miei, nè la mia gloria
 Si rammentaro allor, nè la Vendetta
 Del tradito lor Duce; i comun voti
 Deludendo del Popolo Romano,
 E il Decreto de' Padri. Ah, core, e mani
 Par che abbian sol per la difesa ingiusta
 Degli Assassin di Cesare! Quai furo
 Sotto le mura Modenesi, allora
 Che si trattava di levar d' intorno
 Pur a Decimo Bruto il duro assedio?
 Fur gli assalti ostinati, e la Pretoria
 Mia Squadra volle anzi morir, che indietro
 Pure un passo ritrarsi. Un dopo l' altro

Ircio, e Panfa perir: Io sol restai
 Duce di lor, ma il valoroso Antonio
 Di noi più forte di Cavalli, e d' Armi
 Fece l' estremo di sua possa indarno.
 A lui convenne trovar l' Alpi; e Bruto
 Per la prodezza loro al maggior uopo
 Da l' Assedio fu sciolto, e dalla fame.
 Io già, ripiglio, non diffido, Amici,
 Di non partir di Macedonia, meco
 La Vittoria recando; ma sul core
 Troppo mi grava, che laddove Antonio
 Nostro Collega con tal gloria sotto
 Degli occhi nostri à rotto Cassio, noi
 Siam sì vilmente, e con sì grave danno
 In faccia d' esso sbaragliati, e vinti.
 Ciò forse esser potrebbe in Lui fomento
 Di tentar quel, che in danno mio ben veggio
 Che astuto dentro del suo petto ei cova.
 Ma non spendiam più inutili parole
 Su quel, che fatto rivocar non puossi.
 Sia vostra cura, Amici Duci, intanto
 Al novo assalto di dispor le schiere.
 Dite lor, che m' avranno alla lor fronte
 De la fatica a parte, e del periglio;
 Anzi fate a lor noto il fausto sogno
 Del mio Medico Artorio, a cui Minerva
 Veracemente apparsa, à comandato
 Di farmi vestir l' arme; e ch' io sul campo
 Combatterò per ordine de la Dea.

Agrippa. Da me, Signor, tutto a prometter t' ai
 E da le Legion di mio comando.
 Spero ne' Numi, a cui sei caro, e spero

Ne la fortuna tua, che a questa volta
Non t'accompagni in van.

Norbano. Io questa Spada,
Finchè avrò vita, adoprèrò mai sempre
In tuo servizio.

Sopraggiunge Cedicio.

A te, Signor, men vegno;
Ma ben col dispiacer di contristarti,
Apportatore di sinistro evento.
Giunta è novella al campo, come il giorno,
Il giorno appunto, che da Bruto i nostri
Quì furon rotti, Domizio Calvino,
Che fu le Navi conduceva le due
Legion Marzie, e lo Squadron Pretorio,
Ed altre genti, e Cavalier, scontroffi
Nel Jonio Mare in Murco, e in Enobarbo.
Tosto assalito ei fu da lor con centò,
E trenta Navi de le sue più forti.
Ei coraggioso co' nemici legni
Ratto asserossi, e sostenendo un tempo
L'atroce pugna ben costar fè caro
Agli aggressori il repentino assalto.
Ma poichè Murco con faette accese
D' inestinguibil vampa appicò il foco
A' Pini suoi, a lui ceder convenne;
Nè si sa ancor s' Egli è tra' vivi, o morti;
Le Navi sue parte colate a fondo,
Parte fur preda del vorace incendio:
Altre mezz' arse, e di lamenti piene
Disperse andar per la Marina; e tutte

Mise:

Miserissimamente al fin periro?
Ottaviano. Ombra del mio grand' Avò, ombra beata,
 Che fra gli astri t'aggiri, e quì n' ai scorti,
 Sì questi son, questi son mezzi, io 'l veggo,
 Onde n' affretti a far la tua vendetta!
 Io la farò. Duci, doman sia in arme
 Tutta l' Armata a l' apparir del giorno;
 E s' usi ogn' arte d' adescar l' astuto
 Bruto a Battaglia fuor del Vallo; ei fonda
 Ogni sua speme nel tenerci a bada:
 Ch' egli ben sa che una penuria estrema
 Noi d' esca abbiamo, e che più di Tessaglia
 Non n' è concesso averne; onde or che tolta
 Udrà pur anche a noi la via del mare,
 Più fermo sia di non fortire in Campo,
 Finchè per lui la fame ai fin ne vinca.
 Ma se codesta atroce fera ascosa
 S' appiatterà ostinata, ed a l' aperto
 Negherà pur d' uscire a nostri inviti,
 Noi la trarrem del suo covile a forza.
 Perchè intanto non spendansi oziose
 Quest' ore mattutine, in finte pugne
 S' esercitin le Schiere, onde con l' uso
 Abili, e forti rendansi alle vere.

*Armeggiamento formato da due Squadre d' Ufficiali
 dell' esercito di Cajo Giulio Cesare Ottaviano
 con Scudi, e Dardi da una Squadra, e
 con Scudi, e Accette dall' altra;
 indi vengono M. Antonio,
 Pollione, e Planco.*

M. Anto.

M. Antonio, Pollione, e Planco.

M. Antonio. Amici, è ver. De la felice iampresa
 E' lieto Antonio, ma più cara assai
 La vittoria mi fora, ov' or l' invito
 Vostro coraggio, e il buon desio potessi
 Ricompensare, o Pollione, o Planco.
 Ma forse un dì 'l potrò. Dal valor vostro
 Io riconosco ogni mio fausto evento,
 E la sconfitta del feroce Cassio.
 Misero Cassio! Ottimo Cittadino
 D' alto valor fornito, e di virtude
 Veramente Romana! Ove uno strano
 Inquieto desio di nuove cose
 Pur posseduto non l' avesse: ond' ebbe
 D' uopo pur dianzi, a uscir di sue sventure,
 Del ferro, e de la man di un suo Liberto,
 Che per pietà gli trafigesse il fianco.
 Ma, ancor compiuta non è l' opra. In Campo
 Resta anche Bruto, che i non pochi avanzi
 De le Schiere di Cassio or fan più forte;
 Laddove quelle d' Ottavian di Armati
 Men forti son, che nella scorsa rotta
 Venti sei mila ne restar sul Campo.
 Or di Collega il debito mi sforza
 A unir con Ezzo le mie genti, ov' Egli
 Pur n' abbia d' uopo, e le gradisca. A voi
 Lascio l' oprar nella futura pugna
 Da quei, che siete; e come contro a Cassio
 Opraste già da valorosi, e prodi.

Pollione. Signor, non mi terrei d' esser Romano,
 Nè amico tuo, se non ponessi in uso

Per

Per te, qual tiensi in me, la forza, e il senno.
 Ma quella lode, che ti piace or darmi,
 Tutta è tua di ragion, che niun v' à parte,
 O magnanimo Antonio. Sì tu apristi
 Sol le Cassiane squadre: Tu di Sangue
 Festi correre i rivi; e gli steccati
 Tu sol rompesti; e con valor può dirsi
 Più che mortal, tu da te sol vincesti.

Planco. Certo sì ratta folgore non scende
 A spezzar torre, o muro, come allora
 Tu veloce abbattesti ogni contrasto.
 E certo a te, Signor, a la tua Spada
 Tutto intiero a ragion l' onor si debbe
 Della Vittoria. E se di ciò me lodi;
 Che di dover ne la battaglia oprai,
 Effetto è pur di quel cortese istinto,
 Onde a le istanze di Pollion da prima
 M' accettasti in Amico, e non mio merto:
 Quanto son io, son tuo; nè in questa guerra
 Mi scorderò giammai, nè in altro incontro,
 Ch' io son tuo Duce, e son figlio di Roma.

Antonio. Ah, ben d' aver veraci figlj Roma
 Or à grand' uopo, che a sua mal sicura
 Pericolante libertà sien scudo!
 Quest' Ottaviano, questo figlio Erede
 Di Cesare, tem' io, che in cor non covi
 Qualche audace pensiero a lei fatale.
 Foss' io mendace! ma

Pollione. Signor pur troppo
 Cred' io t' apponi al ver. Già questo dubbio
 A la mia mente non è novo. Erede
 Questi dei ben di Cesare, e fors' anco

Porria

Porria pensar di quel suo genio altero
 Di dominar, di farsi un giorno erede.
 Già di sue squadre col timor vedemmo,
 Che a conferirgli il Consolato astringe
 Ne l'età, a cui negavanlo le leggi,
 A viva forza il timido Senato.
 E a viva forza pur sappiam, ch' estorto
 Da' Padri omai dal suo poter legati
 A' il Decreto cagion di questa guerra,
 Che gli uccisor di Cesare condanna.
 Chi sa, che al fin tolto di mezzo ancora
 Questo inciampo di Bruto, egli non tenti
 D' incatenar la libertà Romana,
 Del tutto, e il fren di lei recarsi in mano?

Planco. Ma dovranno pria morir mill' alme invite
 Di veri Cittadini, e veri figli
 Di Roma tanto a libertate amiche.
 E' ver, che pei prodigj orridi, e strani
 Apparfi in Roma pria di questa guerra
 I Toscani Indovin de' Re predetto
 An di nuovo il governo a Roma stessa:
 Ma io de' sogni lor mi rido. Pure
 Se perder dee la libertà, se a un solo
 Assoluto Signor dee il capo altero
 Piegar, ed ubbidir, sia quegli Antonio.
 Sì Signor, se un Monarca il fren di Roma
 Dee regger sol, prendilo tu, pria ch' altri
 La man vi stenda. A te cagion di farlo
 Sai se diede il Senato. Ognor contrario
 Col dimostrarfi a te, l' odio profondo
 Che a te nudre nel petto, al tuo potere,
 E a la tua Gloria esser ti può palese.

B

Perch'

Perch' egli à scorto Ottavian, che inchina
 A rovinarti, ei perciò l' ama, e piega
 Facil la sacra autorità suprema
 Al suo voler; qual mezzo a render atto
 La troppo odiata tua possanza oppressa.
 Chi fu, chi fu, che dichiarar nimico
 Ti fè di Roma? E chi ti venne incontro
 Là sul Panaro? E chi ruppe, e disperse
 Il tuo esercito allor? Onde costretto
 Fosti a partir d' Italia, e passar l' Alpi
 Lacero, stanco, e senza cibo, appena
 Potendo presso a Lepido un asilo
 Ritrovar per pietà? Allor, Signore,
 Da te in Decimo Bruto pur si fea
 A un' uccisor di Cesare la Guerra;
 Che a Ottavian dovea piacer, se tanto
 Egli pur ama vendicare il Padre.
 Ma sai, che te sconfisse, e Bruto sciolse
 Dal periglioso assedio; onde per esso
 Non fu Modena allor fatale a' Bruti.
 Ecco il tempo, Signor, di vendicarti
 D' ogni tuo torto, e d' ogni tuo nimico.
 Il tuo Esercito forse è forte assai
 Per debellare Ottaviano, e Bruto.
 A che ti stai pensosa, Anima grande?
 Spesso a chi tenta gloriose imprese
 Da generoso, la fortuna arride.
 E chi d' altero Sangue, e d' alti spiriti
 Fornito nacque a comandar, invitto
 Di suo dover sempre tentar le deve.
 Ma tu tai sensi ai noti; e non è d' uopo
 Il rammentarli a te, che nacquer teo:

Nè invano dal grand' Ercole discendi.

Antonio. Planco de l' amor tuo, de' fenfi tuoi
 Io te n' ho grado. Ma a quel ch' or proponi,
 Nè l' onor mio, nè la mia fè permette
 Ch' io pensi pur, non ch' io l' imprenda. Quando
 In Italia ci demmo Ottavio, ed Io
 Le destre là presso le antiche Mure
 Di Modena feroce, oltra il giurargli
 E Pace, ed Amicizia, un caro pegno
 De la mia fè di più gli diedi, Clodia
 De l' amata mia Moglie amata Figlia
 A lui Spofa legando. Or tu ben vedi
 Ch' opra indegna d' un anima Romana
 Fora il tradirlo.

Pollione. Se Ottavian più ardito
 Poi ti previene? E se la chioma ei prende
 De la fortuna, che afferrar tu sdegni?

Antonio. E poi quest' Ottaviano e da Soldati
 Pel suo largo donare, e fin da' miei,
 E dal Senato, e dal Popol Romano
 E' troppo amato. Basta, a miglior tempo
 Cid' si riferbi, Amici.

Pollione. In ogni tempo
 M' avrai fedel.

Planco. Questa mia vita è tua,
 Spendila tu come t' aggrada.

Antonio. Cari
 Mi sono i vostri fenfi. Intanto andiamo
 A veder s' Ottavian di nostre Schiere.
 A' d' uopo, o pur s' egli pugnar vuol solo.

Introduzione al Ballo Primo.

VEduta del monte Ida tutto vestito di verzure, e fiori con varj intrecciamenti di ben disposti comparti d' alte piante, e Tridias dentro ai quali veggonfi sedenti le tre Dee Giunone, Pallade, e Venere; Attenta la prima a vagheggiare il Pomo d' Oro inviato loro da Giove coll' Epigrafe inscritta sopra si dia alla più meritevole. Attenta la seconda ad effigiare coll' asta sua la testa di Medusa nel proprio scudo. La terza applicata si vede a ripulire Cupido suo figlio. Alla falda del Monte dormiglioso si asiede il presunto famoso Pastore di Troja Paride.

Scende dal Monte il piccolo Cupido sveglia Paride, e gli dà il Pomo d' Oro, che dopo d' averlo considerato ascende il Monte, e lo mette tra mano di Venere come la più degna: nel qual mentre forma pochissimi passi di danza Cupido.

Scende dopoi Venere dall' accennato Monte con Paride, e formano un brevissimo Balletto insieme, nel cui tempo Giunone, e Pallade al sommo stizzite rovinano le prefate delizie del Colle, il quale aprendosi dà a vedere Troja incendiata; essendo stato questo fatto la prima origine del sempre memorabile eccidio di questa famosa Reggia di Priamo, e Metropoli di tutta l' Asia minore. Erodoto, Igino, e Natal Conte nella sua Mitologia.

FINE DELL' AZIONE PRIMA.

COMPONIMENTO DEL SIG. CONTE CARLO CARRADORI
DI RECANATI

Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

CAN-

CANTATA

PRIMA.

MINERVA.

L' Occhio mortal fu cieco
 Ne' suoi giudizj ognora:
 Quel che niun pregio à feco
 Spesso in più pregio egli à.
 Già l' arti mie, lodate
 Là su nel Ciel, fur meno
 Al paragon prezzate
 Di labile beltà.

L' occhio mortal ec:

O Giudice inesperto,
 Ingannato Garzon, Paride infano!
 Del tuo giudizio vano,
 Del tuo folle desio
 Pagasti alfin la pena al torto mio:
 Tu la Patria vedesti
 Per tua cagion sotto le tue pupille
 Tra 'l fumo, e le faville
 Ir rovinosa a pareggiarsi al suolo.
 L' ira, la strage, il duolo
 Scorrer mirasti per tua Reggia altera;
 E il tuo buon Padre antico
 Da ferro ostil trafitto,
 Pur sotto gli occhi de l' amata Moglie

De

De le Nuore meschine
 Lordar nel proprio fangue il bianco crine:
 Il miserando fato
 Tu sol guidasti intorno
 De la tua Troja a le superbe mura;
 Di tua sentenza impura
 Teco d' Argo recando
 Il mal rapito periglioso premio.
 E tu le risse eterne, e le sventure,
 Che scosse in tua magion la Greca gonna,
 Festi con la tua morte al fin compiute.
 O incauta Gioventute,
 Che dietro a' rai di lusinghier bellezza
 Ite perdendo il più bel fior degli anni
 Fra le pene, e gl' inganni,
 Deh! mirate una volta,
 Che quel, cui troppo il desir vostro apprezza
 Non la produr che frutto
 Amaro assai di pentimento, e lutto.
 Deh! chi mostrar mi fa
 Tra le follie d' amore
 Lieto, e contento un core
 Suoi giorni terminar?
 Io de' seguacii miei
 Fò tanti Numi in terra,
 Che al fin non san la guerra
 Di morte paventar.
 Deh! chi mostrar ec.

DEL SIG. MARCHESE PIETRO ASPLANATI N. GENOVESE
 Accademico di Lettere.

AZIO.

AZIONE SECONDA.

Ottaviano, e M. Antonio.

Ottaviano. **E** In man di Giove, Amico, e del
destino
Fra l' ombre eterne ei sol di
questa impresa
Vede qual fia l' evento. Il tuo valore
Te in una sol battaglia à tratto fuori
Di questi dubbj.

Antonio. E il tuo doman pur anco
Te ne trarrà. Se de le tue Legioni
Eri a la testa ne lo scorso affalto
(Tua virtù men fa certo) ora la guerra
Saria fornita. Troppo ardire infonde
Ne' petti de' Soldati, e troppa forza
Sotto gli occhi pugnar del lor Signore.
Ma un Bruto traditor temer non faccia
Del gran Cesare il figlio.

Ottaviano. Che? nè Bruto
Tem' io, nè in dubbio son per la Battaglia
Quand' io attaccar la possa, e il cauto Bruto
Sforzar ad accettarla. Questo è quanto
Mi tien sospeso. Tu ben vedi come
Di steccati, e di fosse egli d' intorno

Siasi

Siasi chiuso, e munito; onde assalirlo
 Entro del Vallo, troppo a me farebbe
 D' alto svantaggio, e forse un' ardimento
 Da non lodarsi. Tu all' incontro vedi,
 Che d' uopo è di spedirsi; e o dar Battaglia
 O ritirarsi, o quì morir di fame.
 Bruto, a cui nota è la penuria nostra;
 Che vuota abbiam la Macedonia, e omai
 Scarfa del vitto n' è la Tracia, e indarno
 N' aspettiam più dal Mar cui cento, e cento
 Abeti scorron de' nimici nostri,
 Sappiam, che a niun partito uscir in Campo,
 Ma vuol posando vincerne col tempo,
 E col disagio. Egli in ameno, e fresco
 Loco accampato fertile di verdi
 Paschi, ove chiare fonti, e fumaticelli
 Scorrono d' acque dolci, e con la via
 De la Marina a le sue spalle aperta,
 Ond' à i viveri in copia, i giorni, e i mesi
 Può star con agio ad aspettar sua sorte.
 Ma noi, che in terren arso, in nude arene
 Stiamo, dove un sol rio nè pur discorre
 Da abbeverar un sol Cavallo, in guisa
 Che pur dobbiamo con fatica, e stento
 Col cavar pozzi un gocciol d' acqua infino
 Mendicar da le viscer de la terra,
 Non abbiam tempo da gittar; e vuolsi
 Un' estremo rimedio a un male estremo.
 Questo io ripiglio, è che la mente alquanto
 M' agita, e turba. Aggiungi poi l' avversa
 Stagion del Verno, che vicina, anch' essa
 Ne sforza ad ogni modo ad espedirne

Pria che in sì mala situazion ne colga.

Antonio. Ben, com' è l' uso tuo, mostri, o Collega,
 Qual diritta ragion regga tua mente,
 E qual coraggio di prudenza armato,
 Vero coraggio, nel tuo petto alberghi.
 Temendo ciò ch' è da temer, l' Uom forte
 Con l' ingegno e con l' arte ai dubbj casi
 Provvede, e n' à suo intento; ove chi cieco
 Tropp' osa, contro il suo pensier n' è colto;
 E temerario entro v' inciampa, e pere.
 Certo, lo veggo anch' io, fia dura impresa
 Assalir Bruto entro i ripar, ne meno
 Forse difficil fia trarlo a l' aperto;
 Ma chi fa forse, che i Soldati suoi
 Non l' astringano a uscir stanchi, e sdegnati
 Da' nostri, che tuttor come codardi
 Rampognando gli vanno, e deridendo
 Quai già vinti assediati? Basta, io spero
 Che un buon fin te n' accada. E certo in Campo
 Non ti chiama or invan la Dea de l' Armi
 Per bocca del tuo Artorio. I giusti Numi,
 Nò guida nostra non si fan giammai
 Per condurne a perir. Spera, o felice
 Di Giulio Erede, e de la sua fortuna;
 Che, come già lui vidi in sul Peneo
 Là ne l' altre Filippiche Campagne,
 Ne le medesime angustie, e con un fiero
 Nemico a fronte, come or tu ti trovi,
 Che sfuggiva la pugna, in prodigioso
 Modo la memoranda alta vittoria
 Riportar di Pompeo, così te or vegga
 In queste pur trionfator non meno

Del vinto Bruto a lo Strimone in riva:
 Io, come già poc' anzi a le tue tende
 T' esibj le mie Schiere, or quì di nuovo
 Te le presento, acciò pur una volta
 Forniamo d' estirpar questo mal seme
 De gl' inquieti Bruti, ond' ebbe e risse
 La Repubblica, e guerre, e mali ognora.

Ottaviano. Io, come de' conforti, e degli augurj
 Favorevoli, Amico, ond' or ti piace
 Di rallegrarmi, così ti ringrazio
 Con grato cor de le tue Schiere. Sai,
 Com' io ti dissi, quanto avidi, e quante
 Impazienti i miei Soldati or sono
 Di riparar a la sconfitta, e al loro
 Segnato onor ne la trascorsa rotta.
 Oltre che non parrebbe a lor vincendo,
 D' averne essi la gloria, ove del braccio
 Altrui avesser ora a vincer d' uopo,
 Da cotesta union, gara, e tumulto
 Nascer entro l' Armata anco potrebbe.
 Tu sai qual fiasi l' infiammato zelo
 De' lor onore, e de la gloria loro
 Ne' petti de' Roman. Ma ben v' à loco
 D' impiegar le tue Squadre, intorno i varchi
 Fa che tutti sien chiusi, e i passi angusti
 De le balze, e de' Monti, e sopra tutto
 Se mai possibil fia, con lungo giro
 Fa d' occupar la via del Mar, che questa
 Astuta fera, se agli Dei fia in grado
 Di far doman me vincitor, fuggendo,
 Non ne scampi di man. Rasco, che giunte
 A' le forze con noi de la sua Tracia,
 Siccome

Siccomè a cui noto è il Paese, e nota
 Ogni strada, ogni passo, di lontano
 Va occupando le vie di mio comando.
 E perchè al fin di Vettovaglia il Campo,
 Di cui pur troppo s'iam sì scarfi, in tutto
 Privo non resti, è ben che senza indugio
 Una di tue Legion mandi in Acaia
 A provvederne tostante; e ad essa
 Imponi il farla senza perder tempo
 Trasportar a l' armata.

Antonio. Io questo appunto
 Voleva conferir teco, e provvederci.
 La spedizione tosto farassi; e s' altro
 In comun prò poss' io, o in tuo privato
 Non mel tacer.

Ottaviano. Non altro, Amico, solo
 Ad onorar, se t' è in piacer ti prego
 Di tua presenza mie legion, che in finta
 Zuffa s' addestran al futuro assalto.

*Qui s'ottentrano varj Assalti di Spada, e Giuochi
 di Picca, e Bandiera a solo, indi vengono*

Pollione, e Planco.

Pollione: O forte ingorda infaziabil sete
 Di dominar! e che non tenti? e dove
 Ahi, non adduci le Cittadi, e i Regni?
 Misera Roma, il cui bel seno, intatto
 Da stranio ferro, da gran tempo avverse
 Piagando van de' figlj tuoi le spade!

Ma credi, o Planco, che di mezzo tolta
 Questa guerra di Bruto, abbiassi. Roma
 A rimetter in calma? Ah v' è Pompeo
 V' è Antonio ancor. Finchè Ottavian sconfitti
 Finchè d' avanti questi due possenti
 Non s' avrà tolti, che a' disegni suoi
 Fan ostacolo, ed ombra; io nõ non spero
 Di veder riposar tranquillo il Tebro.

Planco. Nè v' à luogo a sperarlo. Io sol non posso
 Rintracciar col pensier, come non giunga.
 L' accorto Antonio a penetrar là dove
 Tendan le cure di Ottaviano e l' opre.
 O s' ei vi giugne pur, com' egli fieda
 Irresoluto, e pigro; il fiero nembo,
 Che si sciolga aspettando, ed a l' aperto
 Lo colga inaspettato, e al fin l' opprima.
 Ah troppo è chiaro ch' ei con l' oro ancora
 Ereditò da l' Avo suo la brama
 Di regnar solo! e finchè in su la testa
 Non abbia la corona, e in man lo scettro
 Imperial di quanto à Roma, credi,
 O Pollion, mai nol vedrem contento.

Pollione. Pur troppo il veggo! Ma ti pensi forse
 Che a lo sguardo d' Antonio i pensier cupi
 Non tralucan, che in petto indarno asconde
 L' ambizioso, e suo nimico Ottavio?
 Ah, ch' ei li vede. Nè può aver perduta
 Già la memoria, con qual rabbia incontro
 Corseglì armato del Panaro in riva,
 Ove lo ruppe, e da le altere Mura
 Di Modena il respinse, e insiem con onta
 Fuori d' Italia. Ei de le infidie ancora

Tese

Tese a sua vita si rammenta; e chiaro
 Conosce ei pur, che la cercata pace
 Ed amicizia, che a giurar gli venne
 La sul Lavino, non di cor sincero
 Nè fu un effetto d'amichevol genio;
 O d'amor Cittadin, ma un finto mezzo
 Che la necessità dettogli allora
 Ad ordir le sue trame.

Planco. Oh Dei! che dunque,
 Se di Cesare l'animo maligno
 Vede, e comprende, che più Antonio aspetta?
 Ei pensa già, se Ottavian pur giunga
 A vincer Bruto, non voler tornarli
 Seco in Italia, ma co' suoi Soldati
 Passare in Asia. E questo è quello appunto
 Che Cesar brama, onde il rival lontano,
 Ei le macchine sue possa con agio
 Trattar in libertà. Allorchè Antonio
 E Lepido, e Ottavian nell' Isoletta
 Del Lavin Modenese il Mondo intero
 Si diviser fra loro, il destro Ottavio
 Usò pur ogni cura, onde il comando
 De le Province avesse Antonio in sorte,
 Che il potean più lontan tener da Roma,
 E dall' Italia.

Pollione. Senti, Amico Planco,
 E' dover nostro, come Figli suoi,
 Il sostener la libertà di Roma;
 E a lei giovar, ove possiam. Noi meglio
 Far nol potrem, quanto scuotendo Antonio
 Dal suo temporeggiar, e incontro a questo
 Novello usurpator spingendol prima

Che

Che a lui si renda, e in un fatale a Roma.
 Tu s' ai cara la Patria a me Compagno
 T' unisci a persuadere il forte Antonio
 A liberarla da un Tiranno, e a torre
 A se stesso dal fianco un fier nimico.

Planco. Io son con te: vadasi a Antonio. Forse
 Destra occasion può darne a questa impresa
 La pugna di Doman, se mai sinistra
 Succedesse a Ottavian. Vientene.

Pollione.

Andiamo.

*Qui sottentrano varj altri Assalti di Spada,
 e ginocchi di Picca, e Bandiera a solo
 indi vengono*

Ottaviano, Agrippa, Norbano, e Cedicio.

Ottaviano. Par ch' io mi senta, Amici, ignota gioja
 Entro de l' alma, poichè a le mie schiere
 Mi son mostrato, e a lor parlando ò scorto
 Con che feroce ardir con che desio
 Impaziente apprestansi a l' assalto.
 Alma beata del mio Padre invitto,
 Tu là dal Ciel reggi il mio braccio, e queste
 Schiere, che tue già furo, e a vincer sempre
 Da te imparar; onde rendiam te paga
 Con l' attesa vendetta, e noi veraci
 Imitator di tuoi famosi esempli.
 A voi, miei Duci valorosi, in mano
 La mia speranza, la mia gloria, e il bene
 Di Roma io pongo. Operiam ora da forti,
 Che

Che n' abbiám d' uopo.

Agrippa. A me la vita è cara
Sol quanto io l' usi in tuo servizio, e tanto
Sai che di me promettere, o Signore,
Ti puoi di quanto io vaglio.

Norbano. Impaziente
Io son d' uscire in Campo, onde tu vegga
Con gli occhi tuoi qual cor abbia nel seno
Per te Norbano.

Cedicio E di Norban, d' Agrippa
Co' sensi parla anche Cedicio. O morto
O' da restar fra l' armi, o aver non poca
Parte nella vittoria.

Ottaviano. Io tanto spero.
Ma d' un Nimico sol, dal solo Bruto
Non abbiám a guardarci. Il finto Antonio
Con soavi parole, e con lusinghe
Adulando poc' anzi a tentar venne,
Di quel ch' egli è, più amico a me mostrarsi:
Egli aperta sincera alma cortese
Fingendo astuto, a la futura pugna
M' esibì le sue Schiere. In lieto volto
Fuori de l' uso suo ne' dubbj miei
Confortommi a sperar. Ah ch' ei m' affida
Ond' io non tema, e a discoprir non vegna
Qualche ascosa sua trama, che or tessendo
Stassi contro di me.

Agrippa. E che può Antonio
Ora tentar contro di te? Tu amato
Per la larghezza de' tuoi don non meno
Da' tuoi Soldati, che da suoi; d' Amici
Intorno cinto a la tua guardia intesi;

Care

Caro a Roma, al Senato, onde Nimico
 Odiatissimo a lor fora colui
 Che tentar contra te qualch' opra iniqua,
 O molestarti ofasse, e che paventi?

Ottaviano. Non mi fan l' ombre, nè i fantasmi vani
 Come vil Donna paventare, Agrippa.
 Io a ragion temo; ed è prudenza in questi
 Casi il temer, e non viltà. Voi fidi
 Siatemi, Amici, e scoprirovvi or come
 Sia il mio timor fondato. A me col mezzo
 D' un mio fedel di Cleopatra giunte
 Sono lettere in man scritte ad Antonio.
 Questa Egiziana d' indol troppo dolce
 Pe' forti Eroi del Tebro, a lui protesta
 I più teneri affetti, ed in sua mano
 Pon tutto l' oro de l' Egitto, e l' armi
 Contro di me, purch' egli a lei sen vada.
 So che si vider giovinetti allora
 Quando fu Antonio con Gabinio a campo
 Sotto Alessandria; e ch' ei non punto avverso
 Di sua natura a le Donnesche panie,
 Fin d' allor restò preso. Or questa appunto
 Fu la cagion, ond' ei facile, e lieto
 Con noi sen venne da l' Italia in Grecia,
 Per passar poscia in Asia, e con le forze
 Di questa nova Amazone amorosa
 Tentar la mia ruina. Or contra Bruto,
 Per odio mai di qualche Nume avverso,
 Se perdiam la Battaglia, e che non puote
 Imprender in mio danno il fiero Antonio
 Con sicurezza? Or se i miei dubbj vani,
 O sien ingiusti, vel vedete.

Agrippa.

Agrippa.

E giusti

Sono, o Signor, e di tua mente degni;
 Che prevedendo i fortunosi casi,
 Che accader ponno, e ne la mal sicura
 Fede de gli Uomin troppo non fidando,
 Cauta ti guida a misurar le cose
 Per appigliarti a l' util; provvedendo
 A ciò, che può recarti o noja, o danno.
 Ma speriam la vittoria: Antonio poi,
 Ch' altra fiata con suo danno, e scorno
 Provò tue forze, penserà se pure
 Gli torni in bene il provocarti.

Cedicio.

E Antonio

Potrebbe esser sì vil, che la fè data
 L' amistà, l' union già stabilita
 Senza ragion rompesse?

Norbano.

Ah, l' uman core

Altra non à stabilità, che appunto
 Il mutarsi ad ogn' ora.

Ottaviano.

Or ben: Da forti

Opriamo or noi. De l' avvenir la cura
 Poi lasciamo agli Dei. Co' Sacrifizj
 Splendidi più che far potremli, grazie
 Gli renderem, se a noi faran benigni.
 Le mie Legioni, oltra il promesso argento;
 Se avran vittoria, ne la bella Italia
 Possederan le colte ville insieme
 Coi pingui armenti a lor fatiche in premio
 Già destinate. Itene or voi; di nuovo
 Lor rammentate, che Ottavian di certo
 Gli atterrà la parola, ove per lui
 Quel valor usin, che da loro ei spera.

D

Intro:

Introduzione al Ballo Secondo.

Seno amplissimo di Mare da una parte del quale si alza un precipitoso Scoglio, sovra di cui vedrassi legata Esione figlia di Laomedonte primo fabbricatore di Troja, esposta l' infelice Donzella ad essere divorata dal Mostro più fiero del Mare secondo l' Oracolo di Nettuno, ed Apollo, ai quali Numi avea mancato di fede il di Lei Padre Laomedonte, ma liberata da Ercole, che avendo partuito co' l di lei Genitore questa Liberazione si vede escire dalla bocca dell' accennato Mostro, e di subito portarsi a levare di catena l' esposta Vergine, ed indi scesi in terra formato con un piccolo Balletto la prima parte della presente Danza. La sopraddetta Favoletta così viene esposta da Licofrone Poeta Greco, e da Isaccio Tætzete di lui interprete. Non in tutto però vi si unifica Ovidio Metam. lib. 11. Euf. nella sua Cronica ec.

FINE DELL' AZIONE SECONDA:

COMPONIMENTO DEL SIG. CONTE ALFONSO LOSCHI
VICENTINO
Segretario dell' Accademia.

CAN-

CANTATA SECONDA.

A L C I D E.

CHi a purgar la terra or corre
De' suoi Mostri infami, e rei
Dietro a gli altri esempli miei
Di virtude, e di valor?

Non v' è alcun, che disdegnando
Il fiorito ampio sentiero,
Su per l' altro alpestro e fiero
Meco spanda un bel sudor?

Chi a purgar ec:

O del moderno Mondo

Giovani abitatori, a che pensate,
Ch' abbia quì Giove vostra vita accesa?
Forse perchè in contesa,
Non con l' Idre i Busiri i Gerioni,
Nè co' Nemei Leoni,
Non con gli Eriti, e Antei,
Nè co' Stinfalj Augelli, e i Buoi Dittei;
Ma con vil femminella,
Forse di voi nimica,
Spendeste i giorni de l' età più bella?
Nò, nò per sì vil fine
Ei non vi diede ad abitar la terra;
Ma perchè ognora in guerra
Foste con l' ozio; ed opre pellegrine

Il Mondo; e voi, e il suo potere ornaste:
 E altrui giovando opraste,
 Che pur di voi non fosse
 Più utile al commercio il vil Giumento.
 Il mio nobil talento
 Volto fu sempre ad impiegar l'ingegno;
 E la forza, e l'ardire
 In altrui prò. Laomedonte indegno
 A cui salvai dal marin Mostro orrendo
 Efione la figlia
 Ben se lo sa, nè meno
 Il fan mill' altri, a cui foccorsi, e mille
 Regni, Cittade; e Ville:
 Ond' io mortal de la mia vita a riva
 Da Giove meritai co' sudor miei
 D' aver loco immortal fra gli altri Dei.

Chi generoso il piede
 Dietro a virtude affretta
 Sua bella fama eletta
 Andrà con Febo, e sede
 In su le Stelle avrà!

Ma del vil ozio a lato
 Chi neghittoso dorme;
 Ignudo, e difarmato
 Fra le più inutil torme
 In Lete perirà.

Chi generoso ec.

DEL SIG. MARCHESE ANTONIO VALENTI
 MANTOVANO
 Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Ottaviano, Agrippa, e Norbano.

Ottaviano.

A

Che più porre in dubbio de l'
infido
Lepido il reo disegno? Di
mia Madre

Le lettere vedute, e di Filippo
Avete, Amici, onde a me danno avviso
De la sua infeltade, e de l' assenso
De l' ingrato Senato. Ah, questo ancora
A l' avversa mia sorte ora mancava!
Io quì fra i dubbj, e fra i difagi a fronte
Di un possente nimico, e che s' appiatta
Perchè di lui me liberar non possa;
E con un altro tutto giorno al fianco,
Che in sembante d' Amico, astutto attende
Occasion di ruinarmi, assai
Agitato non era, se i nemici
A me non s' accrescean pur anco in Roma?
Ma petto à ben da sostener qualunque
Contraria sorte, chi di Cesar Figlio
Si meritò d' esser nomato. Vada,
E con Pompeo faccia pur lega il pigro
Lepido vil, se l' avarizia sua

Gliel

Gl'el persuade per miglior contratto.

Tempo verrà, ch' ei pagheranne il frutto:

Agrippa. Che Lepido a tradir la fè giurata
E a romper giunga l' union già stretta
Con teco, e con Antonio, io vò, Signore;
Crederlo pur; ma che il Senato anch' esso
O concorra, o consenta in danno tuo
A cosa alcuna, nò, perdona, io questo
Credere non posso. Egli di troppo amico
Sempre mostrossi al generoso sangue
De la Giulia Famiglia, e a la memoria
Del gran Cesare suo, perch' or potesse
In te, Signor, tentar di rovinarla.
Tu di qual cosa i Padri unqua chiedesti
Che pur non l' ottenessi? In grazia tua
Derogaro a la legge, e pria de gli Anni;
Da lei richiesti inviolabilmente
Ad ottener le Consolari insegne,
Pur Consol ti crear. Ma quel che mostra
Vie maggiormente l' animo benigno
Del Senato ver te, e l' alta fede
Ch' egli ave in tua virtude, è sopra gli altri
Consol l' averti facoltà concessa
Di seder primo, e comandare in guerra.
Or vedi tu se con ragion temere
Che a te Nimico sia 'l Senato or puoi.

Norbano. Anzi io pur penso che il Senato amico
A niun più sia che a te. Te Pretor volle
Sotto Ircio, e Pansa contra il sì temuto
Odiato Antonio a liberar l' amica
Modena dall' assedio, e il fiero Bruto.
Ei fin d' allora in te fondò la speme

D' op-

D' opprimer pur la tracotanza, e il fasto
 Di questa sì de la vendetta vaga
 Alma superba, che a temer lo induce.
 Come pensar potrebbe ora il Senato
 Di perderti, Signor, se ne la tua
 Persona egli torrebbe a se medesimo
 Contro d' Antonio il suo maggior sostegno?

Ottaviano. Sì sì, lo so; che il buon Senato spera
 Ne la persona mia per render domo,
 Ed abbassar Antonio; ma so ancora,
 Che con le nostre gare egli confida
 D' opprimerne amendue; per poter quinci
 A se di nuovo il fren ritrar di Roma,
 Che vivi noi, non à ben fermo in mano.
 I pensier del Senato, Amici, assai
 Noti mi son. Pansa in Bologna in punto
 Di spirar l' alma per le sue ferite,
 A se chiamommi, e, senti, ei disse, Ottavio:
 Io come sempre amai Cesar tuo Padre
 Così pur amo or te suo Figlio. E duolmi
 Che ajutar nol potei quand' e' fu ucciso
 Così miseramente. Ma era vano
 Pochi opponerfi a tanti. Or negli estremi
 Momenti di mia vita a te per pegno
 De l' amor mio lascio un consiglio; e il dei
 Seguir, se caro ai l' util tuo. La pace
 Con Antonio procura. Questo il fonte
 Sarà di tua felicità. Non meno
 Teme d' Antonio, che di te il Senato.
 Per adoprarti contra lui, t' onora
 Egli, e blandisce; e incontro a lui t' attizza;
 Onde il poter de l' uno, e l' altro entrambo
 Giunga

Giunga a fiaccarvi. Di Pompeo, che mira
A stabilir il consolar governo,
Poi spera col poter

Cedicio, che sopraggiunge frettoloso.

Cedicio. Signor, le Schiere
Di Bruto or t' apron il cammin, già chiuso,
A la vittoria. Impazienti, e stanchi
Di star rinchiusi, escon tumultuando
Fuor de i ripari, e chiedono Battaglia.
I nostri udito an Bruto, che gli prega
Anco a soffrir, ma invan. Spazio bastante
Ne dà a la pugna nel meriggio il Sole.
Essi in uscire an tristo augurio avuto,
Riscontrando un' Etiope, che fieri
Anno per ira trucidato. Forse
Se aspettiam a doman Bruto gli accheta
Nè veniam più a le mani.

Ottaviano. A l' armi, Amici;
Corriamo a vincer. Tu, mio caro Agrippa,
Con Cedicio a guardar resta le tende,
E se fa d' uopo ne soccorri. O Casta
Possente Dea, che a l' arme imperi, or reggi
Le nostre destre; e fa che indarno in Campo
Io, d' ordin tuo non esca; e la vittoria,
Che tu ne fai sperar, propizia Dea,
Tu ne concedi. Seguimi Norbano.

parte frettoloso.

Agrippa.

Agrippa, e Cedicio.

Agrippa. O venturoso evento! Ove pensato
Men si farebbe, a noi quel si presenta
Ch' eravam quasi a disperar vicini.
Se si doveva entro del forte Vallo
Assalir Bruto, io non so ben poi come
Ne potevam sperar certa vittoria.
Ma i giusti Dei, che la spietata morte
Abborir del gran Cesare, forse ora
Gli empì uccisor trascinano a la pena.

Cedicio. Io ne' gran Numi tutelar di Roma,
E d' Ottavian ne la fortuna amica
Confido, e spero la vittoria. Pure
Con l' unir a le nostre anco le Schiere
Esibite da Antonio, a me parrebbe
Or più il vincer sicuro. E' assai di Genti
Bruto di noi più forte; è mi dispiacque,
Che potendo egual rendersi di forze
Cesare il ricufasse.

Agrippa. A chi combatte
Scorto dal Ciel, basta, Cedicio, il solo
Superno ajuto, incontro a cui non dura
Quant' è di senno, e di poter mortale.
Minerva il chiama, nè ancor fano, in Campo,
Essa lo assisterà. Deh, sì, gran Dea,
De' valorosi Amica, al forte Erede
Del glorioso Giulio or gli occhi casti
Volgi benigna, e lui difendi, e assisti
De' suoi nemici a riportar la palma.
Vieni, Cedicio, ad ordinar le guardie
De' Padiglioni, e ad osservar qual piega

E

Andrà

Andrà prendendo la fatal battaglia.
Cedizio. Oh, anch' io pur fossi d' Ottaviano al fianco!

*Qui sottentra una Giostra concertata col maneggio
 di Aste, e Bandiere, indi vengono*

Marco Antonio, Pollione, e Planco.

Antonio. Io lo predissi ad Ottavian, ma senza
 Ch' io lo credessi: anzi s' io debbo il vero
 Pur confessar, per lui blandir sol tanto
 Sperar gli fei che usciria Bruto in campo.
 Or quel ch' io non credea nel mio pensiero
 Per sua ventura essi avverato. E noi
 Insieme le fiere Legion Romane
 Quindi abbiam visto per l' onore, e quindi
 Per la fame azzuffarsi, allor che meno
 Lo credeavam. Qual mai ne fia l' evento?
 Forse quì Bruto, a pugnar tratto a forza,
 Rinnovellar vedremo il tristo esempio
 Del gran Pompeo? Che da' Soldati suoi
 Forzato anch' esso a la battaglia, rotto
 Fu da Cesare, e vinto? O pur da Bruto
 Sarà di nuovo Ottavian sconfitto?

Pollione. Signor, noi tosto lo vedrem. Sappiamo
 Quanto sia destra ad Ottavian la forte.
 Questo felice inaspettato allarme
 Chiaro nel mostra. Ei di Minerva or pugna
 Col fausto Augurio; ove a l' incontro avversi
 Sono quelli di Bruto. Oltre al sinistro
 Scontro

Scontro del Moro, noi visto le due
 Aquile abbiamo tra i due Campi in fiera
 Zuffa strette fra loro; e quella al fine,
 Che da la parte era di Bruto uscita,
 Vinta fuggirsi, e la vittoria a l' altra
 Ceder, che uscì su i Padiglion d' Ottavio.
 Con questo augurio del novel prodigio
 Gli ammiratori Eserciti, feroci
 Urtarsi insiem. Cid noi vedemmo. Il fine
 Giove or sel vede.

Planco. Io questi augurj ò visto
 Spesso uscir vani; ed ò creduto ognora
 Che in ogni impresa a l' Uom più veri augurj
 Sieno il senno, e il coraggio. O vinca, o perda
 Ottavian, questo a pensar che giova?
 Basta saper ch' odia ciascun che mira
 A sostener la libertà latina;
 Perchè più tempo a lui non diafi al fine
 D' opprimerla del tutto. A noi, se amanti
 Figli siam de la Patria, a pensar tocca
 Cid, ch' ei farà se, vincitor, disciolto
 Sia da l' intoppo al fin di Bruto, e forga
 Più formidabil ne' disegni suoi:
 E a por rimedio ove lo chieda il caso.

Antonio. Noi cel porrem. Se Ottaviano è vinto
 Più non avrem in avvenir di lui
 Molto a temer. Se vincitor, con Ezzo
 Me non vedran tornar l' Italia, e Roma.
 Noi passaremo in Asia; e d' oro, e d' armi,
 Spero, e d' Amici ci farem sì forti,
 Che con lui contrastar potrem sicuri
 De l' impero di Roma. O' certi pegni

De l' amicizia de la generosa
 Bella Reina de l' Egitto. In essa,
 Ne l' armi sue, ne' suoi tesor, nel Regno
 So quanto io possa confidarmi. Oh, come
 Sono dolci le lettere, e gentili,
 E di grandezza piene, onde m' invita,
 E mi prega a vederne! Intanto ch' io
 Là porrò in festo gl' interessi miei,
 Spero con l' opra di mia Moglie Fulvia,
 E con gli uffizj de gli amici, tutta
 Contra Ottavian di sollevar l' Italia:
 Già a quest' ora o rincontri assai felici
 De i primi semi non senza speranza
 Di buon frutto gittati.....

Pollione.

Odi di voci

Qual lieto mormorio, Signor, s' appressa?
 Ecco Ottaviano: e vincitore ei torna.

Ottaviano, e Agrippa.

Ottaviano. Abbiám vinto, o Collega. Interamente
 Omai Bruto è disfatto; e i pochi avanzi
 Dispersi in tutto de' Cassiani ancora.
 Gli alloggiamenti ed i ripari ostili
 Occupan ora le mie schiere. Atroce
 Ed ostinata fu la pugna in prima;
 Ma appena vider i Nemici rotte
 Le prime Squadre lor, che, non so come,
 Da timor colti rivoltar le terga,
 Lasciando a nostri di ferir la cura.
 Altri il cammino a la lor fuga an preso
 De la Marina, altri son corsi a l' erta

Lungo

Lungo il Zigaste de gli alpestri monti.
 Ma gl' inseguono i miei; e speme ò pure
 Che Bruto stesso, le cui orme ò scorto
 Da alcun de' miei ratto seguirsi, giunto
 Da essi venga; ed in mia man pur cada.
 Gli augurj e le speranze che ti piacque
 Darnmi poe' anzi, Amico, ecco adempiute.

Antonio. Io come ò teco pur comun la causa,
 Così con te io mi rallegro, e meco
 De la Vittoria, e del comun riposo,
 A cui potrem le nostre genti, e noi
 Pur una volta abandonar.

Cecidio che sopraggiunge, e detti.

Cecidio. Signore,
 E' preso Bruto; e d' esser chiede avanti
 Ad Antonio condotto, e non a te.

Ottaviano. Qui si conduca, e fia d' Antonio avanti.
 (*parte Cecidio*)

Antonio. E innanzi Bruto or mi vedrò. (*da se*) Ma
 Bruto

Non è quel Prigionier. *Verso Lucilio creduto Bru-*
to, che viene con Cecidio.

Lucilio. Nò, non è preso.
 Bruto preso non è. Nè la virtude
 Già mai fia presa da l' altrui malizia.
 Io per dar tempo di salvarsi a Bruto,
 Lasciai fermarmi a' tuoi Soldati: e meglio
 Per farmi a loro creder desso, io chiesi
 D' ire ad Antonio, e non a te, che fiero

Sei

Sei nimico implacabile di Bruto.
 Più l' un che l' altro io non temea. Lucilio
 D' alcun non teme. Eccomi in tuo potere.
 Fa di me quel che vuoi, ch' io nulla curo.

Ottaviano. Il tuo altero parlar, Lucilio, in faccia
 Pur de i Moderator del Lazio Impero,
 E vincitori tuoi, non troppo a un vinto
 Nè a un partigian di traditor confassi.
 Ma io so i mezzi di piegar le altere
 Alme Romane. Tu, che già pregasti
 D' andar piuttosto ne le man d' Antonio,
 Che ne le mie, a lui ti dono; e caro
 So che t' avrà, come colui, che fosti
 Già suo diletto familiare, e amico.

Antonio. Ed io l' accetto con piacere; e grazie
 A te ne rendo, o generoso Amico,
 Che i prieghi miei per ottenerlo in dono
 Ai prevenuti. La virtù, il valore
 Di un così forte Cittadin Romano
 Merita troppò che s' assista, e salvi.

Lucilio. Io poichè ò visto la fortuna avversa
 Precipitar da sì sublime stato
 Il magnanimo Bruto; e ch' io non sono
 A lui più util nè a la Patria, poco
 Appo di voi di trovar grazia, e meno
 Di vivere mi curo. Il sol desio
 Che non pur anco me in virtù vinciato,
 Come già vinto con la forza avete,
 Fa che il vostro perdon, la grazia vostra
 Or sconoscente non abusò; e ingrato
 Nè meno, Antonio, al tuo cortese affetto,
 La tua amicizia non rifiuto, e ò cara.

Norbano

Norbano che sopravvive:

Norbano. Signor, del tutto ai vinto al fin. Più guerra
(*ad Ottaviano*)

Bruto non ti farà, che Bruto è morto.

Lucilio. E' morto Bruto? Ah! Io nemmen la vita
(*da se*)

Non gli salvai con la mia frode?

Ottaviano.

E come

Sai che fia morto? Ei non fuggissi? Forse

L' à giunto alcun de' miei Soldati, e ucciso?

Narrami il caso.

Norbano.

Poichè Bruto tolta

Si vide ogni speranza a la vittoria,

Con poche Schiere rifugioffi a' Monti.

Noi sopraggiuntol gli togliemmo i passi

A sfuggirne di mano. In tale stato,

Dicon, che sospirò, rivolto al Cielo;

E che poi disse al suo Straton: T' accosta,

E già ch' util non son più a Roma, o fido

Mio Straton, come amico a me diletto,

Dammi la morte. Ricusò da prima

Straton; ma in suo pensier poi vistol fermo,

Voler de l' opra usar d' un servo, appresso

A lui si fece, e, o Bruto, disse, io mai

Non soffrirò che per le man di un servo

Tu, mio Signor, ten mora. E già che il tuo,

E il mio crudo destin lo chiede, io sono

Pronto a eseguir il tuo comando estremo.

Disse; ed a Bruto, che coperto il capo,

S' era col manto, rivolgendo in dietro

La faccia, aprì col ferro il lato manco.

Le

Le Schiere sue, visto il lor Duce estinto,
A noi si refer tosto, e ne contaro
Triste, e dolenti il miserando caso.

Lucilio. O invitto Bruto! O della Giunia stirpe (*da se*)
Gloria, e di Roma!

Ottaviano. Il Cielo alfine, o Bruto,
A' poi punito il tuo misfatto atroce.
Noi girne, Amico, omai possiamo insieme (*ad Ant.*)
A rivedere il Tebro.

Antonio. Nò, Collega.
Forz' è ch' io passi in Asia a calmar quivi
Certi inforti disturbi. Fra non molto
Noi rivedremci. Con sì gran vittoria
Tu vanne intanto, e trionfar ti vegga
Il Campidoglio, e Roma, ed il Senato.
Che se ti fu già del Trionfo avaro
Per la Vittoria a Modena ottenuta,
Quando senza ragion pur lo concesse
Al liberato Bruto, a questa volta
Forse non ten farà.

Ottaviano. Nè il Campidoglio
Trionfator, nè Roma, nè il Senato
Senza te mi vedranno. Al Tebro io vado,
A far che là maggior la lieta Pompa
Sia nel tuo arrivo; qual di lui, che tanta
Parte ebbe pur ne la vittoria altera.
Quinci a dar grazie a gl' Immortali Dei
De i fortunati eventi, il Tempio augusto,
Del glorioso mio grand' Avo, e Padre
Fatto già alzar a Vener Genetrice,
Col più splendido fasto, e fra i solenni
Giuochi, giunto ch' io sia, vo' a la parente
Dea

Dea dedicar in sua memoria: ond' egli
 Dal Ciel mi scorga ad emular mai sempre
 Sue forti gesta in prò di Roma, e in novo
 Innalzamento del Romano Impero.

Introduzione al Ballo Terzo.

VEduta della gran Fascia del Zodiaco attraversante il
 Globo Celeste distinto ne' suoi dodici segni; dalla
 qual Macchina con ben istudiato artificio composta veg-
 gonsi escire le quattro Stagioni dell' Anno, cadauna di
 loro accompagnata dai suoi Mesi particolari, che nulla
 confondonsi fra di loro per l' adattata proprietà degli
 Abiti quanto ragguardevoli pe' l' lavoro altrettanto spe-
 cifici della natura, ed efferri di cadauna Stagione, a
 cui restano assegnati. Discendono tutti gli accenna-
 ti Personaggi col mezzo di ben intesi aggruppamenti
 di nuvole nel piano della Scena, e formano quest' ul-
 timo Ballo. Ha dato motivo al soggetto di questa
 Introduzione l' essersi veduti in Cielo tre Soli, i
 quali a poco a poco in un solo si riunirono, nel tem-
 po appunto, che in Macedonia avvenne la disfatta
 di Bruto, e Cassio, essendo di seguito mancata con
 Ezzo-Loro ogni speranza della Romana Repubblica,
 con ciò fosse cosa in breve tempo cadde il vastissimo
 di lei Imperio in potere di un solo, cioè di Cajo Giu-
 lio Cesare Ottaviano. Ne à accresciuto l' impegno
 l' essersi riflettuto alla mutazione del nome del sesto
 Mese, che prima d' Augusto fu detto Seltile, e dop-
 poi

*poi Agosto in venerazione perpetua di Conquistatore
cotanto glorioso, e memorabile.*

Dion. lib. 51. Flor. l. 4. Tarf. l. 3.

FINE DELL' AZIONE TERZA.

COMPONIMENTO DEL SIG. FRANCESCO GUASTAVILLANI.
BOLOGNESE
Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.



CANTATA

TERZA.

IL TEMPO.

AL rotar de' possenti miei vanni,
 Da cui scorron giù rapidi gli anni,
 Nulla in terra resister non può.
 Vanno a gli urti del forte mio piede
 Sciolte in polve le moli più altere:
 Di spezzar, se mia mano li fiede,
 Marmi, e bronzi pur vanto mi dò.

Al rotar ec.

Ahi! Ma contra il mio braccio,
 Contra il poter, che finchè durí il Sole
 In me non è giammai per venir meno,
 Pur v'è chi cinto il seno
 D'incorrutibil tempore
 Meco possente a contrastar fu sempre,
 Ed a vincermi ancora:
 La Virtude, e la Gloria
 An fu di me vittoria.
 Sì, sì cotal splendore
 Sa quest' altera Coppia
 Recar intorno de' seguaci fuoi,
 Che si dicon Eroi,
 Che per spegnerlo è vano
 Il ventilar di mie fort' ali immense.

O del gran Tronco ESTENSE,
 Che fra le auguste Itale Piante or solo
 Contro de l' ira mia saldo mantiense,
 Verace inclito Germe,
 Magnanimo FRANCESCO, io ben ti veggo
 Di tal virtude armato,
 Che tua memoria altera
 Nulla può paventar gli alti miei sdegni.
 Anzi con novi ingegni,
 Io 'l dirò pur, de le mie forze usando
 E follecito, e desto,
 A la tua Gloria tu servir mi fai.
 Tu non mai stanco vai
 Segnando i giorni e gli anni
 Ognor con nove gloriose imprese.
 I Marziali affanni,
 Che già soffristi, ne fan prova assai,
 E l' opre pellegrine,
 Ch' ora in pace ad un tempo
 Da generoso imprendi: I cavi Bronzi
 Che de' Popoli tuoi fondi a difesa;
 L' armi che aduni in vaga mostra, i varchi
 Ch' apri a novo commercio
 Sul dorso pur de le difficil' alpi,
 Attonite in mirar gli agiati Cocchi
 Scorrer l' ardua lor cima
 Concessa appena a Caprin piede in prima.
 Onde qual salda torre
 In terren fermo, fia tuo nome augusto
 Ne la memoria de l' età future.
 Oh! Quai cose rammento,
 Che domo, e vinto il mio poter faranno?

Ma

Ma più temer mi fanno
 I Tesor ch' apri a' non vulgari ingegni
 Entro tua Reggia di Scienza, e d' Arte.
 O a me nimiche Carte!
 Ma che mi vale a contrastar col fàto?
 Se pur fino a l' estreme Età tu dei
 Empier con la tua Gloria i spazj miei?

Vien pur ch' io son contento,
 Che fin a l' ultim' ore
 Il tuo bel Nome onore
 I dì che ò da regnar.
 E sol con la tua fama
 E col mio lungo impero
 Venga il tuo seme altero
 Suoi giorni a terminar.
 Vien pur ec.

DEL SIG. MARCHESE D. ALESSANDRO OLIVAZZI
 MILANESE
 Accademico di Lettere.



Signori

Signori, che tirano in affalto danzano, e si esercitano ne' giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi, distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quella avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Giostra Militare formata dalli Guerrieri di Giulio Cesare Ottaviano per una parte con Scudi, e Dardi, per l'altra con Scudi, e Accette.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto.

TENENTE.

Sig. Marchese Luigi Estense Malaspina di Villafranca.
Combattono con Scudi, e Dardi.

Sig. Marchese Carlo Estense Malaspina di Villafranca.

Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.

Sig. Marchese Gio: Battista Pallavicini N. Genovese.

Sig. Marchese Cesare Corti Pavese.

Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.

Sig. Marchese Francesco Corti Pavese.

Sig. Marchese Francesco Colloredo Co: del S. R. I.
del Friuli.

Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.

Sig. Adelmo Petazzi Co: del S. R. I. di Trieste.

Sig. Marchese Ugo Albergati Vezza Bolognese.

Sig. Conte Lodovico Valvasone del Friuli da Udine.

Sig. Marchese Andrea Pallavicini N. Genovese.

CAPITANO

CAPITANO DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.

TENENTE.

*Sig. Cavalier di Malta Fra Cammillo Marchese Spreti
Ravennate.*

Combattono con Scudi, e Accette.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano.

Sig. Co: D. Francesco Visconti Milanese.

Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.

Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.

Sig. Conte D. Carlo Borri Milanese.

Sig. Marchese Benedetto Estense Selvatico N. Padovano.

Sig. Marchese Andrea Estense Selvatico N. Padovano.

Sig. Conte Antonio Marsigli Bolognese.

Sig. Marchese D. Mansfredo Gaspare Trecchi Cremonese.

Sig. Marchese Alfonso Coccapani Modenese.

Sig. Marchese Domenico Spinola N. Genovese.

Sig. Angelo Molini N. U. Veneto.

Nel primo Ballo rappresentano

GIUNONE.

Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano.

PALLADE.

Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.

VENERE.

Sig. Marchese D. Carlo Vaini Cremonese.

CUPIDO.

Sig. Gio: Paolo Bagliani N. U. Veneto.

P. RIDE.

*Sig. Conte Carlo Carradori di Recanati Principe d' Ar-
mi, e Accademico di Lettere*

Cavalieri seguaci di Paride.

*Sig. Abate Ottavio Sardi Patrizio Lucchese Accademico
d' Armi.*

Sig.

Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi Milanese Accademico di Lettere

Damigelle seguaci di Venere.

Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese.

Sig. Marchese Giulio Raggi N. Genovese.

CACCIATORI.

Sig. Lorenzo Orsucci Patrizio Lucchese Accad. d' Armi.

Sig. Carlo Provenzali Patrizio Lucchese Accad. di Lett., e d' Armi.

Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano Accad. d' Armi.

CACCIATRICI.

Sig. March. Pietro Asplanati N. Genovese Accad. di Lett.

Sig. Michele da Rabatta Co: del S. R. I. di Gorizia.

Sig. Francesco di Villana Perlas Viennese Co: del S. R. I.

Intrecciano un Ballo a due.

Sig. Co: Carlo Carradori. Sig. March. D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

Sig. Abate Ottavio Sardi. Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a tre.

Sig. Lorenzo Orsucci. Sig. Carlo Provenzali.

Sig. Marchese Pietro Asplanati.

Altro Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassoli. Sig. Co: Francesco di Vilana Perlas.

Azione Seconda.

Fanno il Primo Affalto di Spada.

Sig. Conte Carlo Carradori.

Sig. Co: Pietro Bottoni Reggiano Accad. di Lett., e d' Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. March. D. Gio: Francesco Gozzi di Casalmaggiore Accad. di Lettere.

Affalto

Affalto Secondo.

Sig. Carlo Provenzali. Sig. Abate Ottavio Sardi.
Giuoca a solo con due Picche.

Sig. Co: Francesco Borini N. Padovano Accad. d' Armi.
Affalto Terzo.

Sig. Co: Cleto Gnoli Ferrarese Accademico d' Armi.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacent.
Giuoca a solo con Picca.

Sig. Marchese D. Carlo Vaini.
Affalto Quarto.

Sig. Conte Francesco Borini.
Sig. Conte Filippo Cicognara Ferrarese.
Giuoca a solo con due Bandiere:

Sig. Conte Pietro Bottoni.
Affalto Quinto.

Sig. Conte Pietro Aldrovandi Bolognese.
Sig. Conte Gio: Pepoli Bolognese.
Giuoca a solo con Picca.

Sig. Conte Francesco Borini.
Nel Secondo Ballo rappresentano

ERCOLE. *Sig. Abate Ottavio Sardi.*

ESIONE. *Sig. Filippo Sardi.*

GENIO DI ROMA. *Sig. Co: Carlo Carradori.*

L' ITALIA. *Sig. Co: Francesco di Vilana Perlas?*

ATLETI. *Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi.*

Sig. Co: Pietro Aldrovandi. Sig. Marco Bonzetti Riminese.

CAVALIERI ROMANI.

Sig. Vincenzo Cassoli. Sig. March. D. Carlo Vaini.

MATRONE ROMANE.

Sig. Co: Michele da Rabatta. Sig. March. Pietro Asplanati.

SEGUACI DI ERCOLE.

Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Co: Filippo Cicognara.

- Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.*
Sig. Francesco Mazzarosa Patrizio Lucchese.
Sig. Marchese Lodovico Coccapani Modenese.
Sig. Alessandro Gianotti di Correggio.

DAMIGELLE DI ESIONE.

- Sig. Francesco Maria Chelli Patrizio Lucchese.*
Sig. Co: Rizzardo Pepoli. Sig. March. Giulio Raggi.
 Formano un Ballo a due.
Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Francesco Maria Chelli.
 Altro Ballo a due.
Sig. Co: Carlo Carradori. Sig. Co: Francesco di Vilana Perlas.
 Formano un Ballo a tre.
Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi.
Sig. Co: Pietro Aldrovandi. Sig. Marco Bonzetti.

Azione Terza.

Giostra di Allegrezza con maneggio concertato
 di Aste, e Bandiere.
 Maneggiano le Picche.

- Sig. Conte Francesco Borini.*
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano.
Sig. Lorenzo Orsucci.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
 Maneggiano le Bandiere.
Sig. Co: Pietro Bottoni. Sig. March. D. Gio: Francesco Gozzi.
Sig. Nicolao Montecatini Patrizio Lucchese.
Sig. Co: Carlo Borini N. Padovano.
 Ballo Ultimo rappresentano
 La PRIMAVERA in abito da Uomo.
Sig. Francesco Mazzarosa.
 In abito da Donna. *Sig. March. D. Carlo Vaini.*

Suoi

Suoi Mesi.

Sig. March. Alberico Estense Malaspina d' Olivola.

Sig. Alessandro Giannotti. Sig. Abate Ottavio Sardi.

L' ESTATE in abito da Uomo.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.

In abito da Donna. *Sig. Filippo Sardi.*

Suoi Mesi. *Sig. Co: Pietro Aldrovandi.*

Sig. Marco Bonzetti. Sig. Vincenzo Cassoli.

L' AUTUNNO in abito da Uomo.

Sig. Conte Clero Gnoli.

In abito da Donna. *Sig. Francesco Maria Chelli.*

Suoi Mesi. *Sig. Co: Carlo Carradori.*

Sig. Carlo Provenzali. Sig. Lorenzo Orsucci.

L' INVERNO in abito da Uomo.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

In abito da Donna. *Sig. Co: Michele da Rabatta.*

Suoi Mesi. *Sig. Co: Francesco Borini. Sig. Co: Leandro*

Borini. Sig. Co: Filippo Ercolani Bolognese.

Formano li seguenti Signori fontuose Contradanze rappresentando varie Nazioni.

SPAGNUOLI.

Sig. March. Crescentino Baviera Pesarese.

Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore.

Sig. Principe del S. R. I. Carlo Gonzaga Mantovano.

Sig. Curzio Guinigi Patrizio Lucchese Accad. di Lettere.

TEDeschi.

Sig. Cav. di Malta Fra Gaetano March. Valenti Mantovano.

Sig. Francesco Ulderico della Torre, e Valsassina Conte del S. R. I. di Gorizia.

Sig. Conte Annibale Simonetti d' Osimo.

Sig. Conte Gio: Giulio Anguissola Piacentino.

FRANCESI.

Sig. Gio: Battista Baglioni N. U. Veneto.

Sig.

Sig. March. Giorgio d' Oria N. Genovese;
Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese.
Sig. Conte Fabio Petrucci di Pontremoli.

TURCHI.

Sig. Francesco Brigido di Trieste Lib. Barone del S. R. I.
Sig. Principe del S. R. I. Gio: Gonzaga Mantovano.
Sig. Co: Carlo Severoli Faentino. *Sig. Co: Gio: Pepoli*.

EGIZIANI.

Sig. Co: Girolamo Bentivoglio Bolognese.
Sig. Francesco Molini N. U. Veneto.

PERSIANI.

Sig. Co: Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli.
Sig. March. Giacomo Maineri N. Genovese.

AFFRICANI.

Sig. March. Gio: Bendinelli Pallavicini N. Genovese.
Sig. D. Carlo Molosso di Casalmaggiore.

AMERICANI.

Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bolognese.
Sig. Marchese Francesco Viali N. Genovese.
 Formano un Ballo a due.

Sig. March. Lodovico Coccapani. *Sig. Filippo Sardi*.
 Altro Ballo a due.

Sig. Francesco Mazzarosa. *Sig. March. D. Carlo Vaini*.
 Altro Ballo a due.

Sig. Co: Cleto Gnoli. *Sig. Francesco Maria Chelli*.
 Altro Ballo a due.

Sig. Marchese Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione;

Sig. Conte Michele da Rabatta.

Forma un Ballo a solo.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.

F I N E.

